

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**RIVA DEL GARDA** La notizia delle dimissioni di Abu Mazen è arrivata ieri mattina quando già i ministri degli Esteri europei stavano discutendo di Medio Oriente e Iraq. La reazione è stata unanime, di grande preoccupazione. La questione israelo-palestinese faceva un passo indietro, cambiavano le coordinate ancora una volta. I ministri hanno deciso di non considerare definitive le dimissioni del primo ministro palestinese: «Speriamo - ha detto Frattini - che Abu Mazen sia ancora primo ministro». Il capo della diplomazia italiana si riferiva alla necessità che «il controllo delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese sia in mano ad una sola persona», e cioè al primo ministro dimissionario e non ad Arafat. Così del resto è scritto nella road map, ma fino ad oggi è un «obiettivo non raggiunto». Questo significa una messa al bando di Yasser Arafat? No, almeno a sentire Romano Prodi (presente ai lavori fino all'ultimo in veste di presidente della Commissione): «Non abbiamo sbagliato a dialogare con Arafat perché gli eventi dimostrano che rimane una forza enorme nell'ambito dell'Autorità nazionale, con la quale bisognerà fare i conti». Tutti d'accordo quindi nel rammaricarsi per la partenza - nell'esile speranza che sia provvisoria - di Abu Mazen. Ma anche d'accordo per sollecitare da Sharon almeno due gesti di buona volontà: l'abbattimento del muro in costruzione e il blocco degli insediamenti illegali dei coloni. Sarà un po' la linea che l'Unione porterà alla riunione del Quartetto, prevista per la fine del mese. «Il negoziato - ha dichiarato il ministro Frattini - non si può fermare».

Le dimissioni di Abu Mazen, per quanto capaci di influire sul già complicato scacchiere mediorientale, non hanno impedito al Consiglio dei ministri di discutere di Hamas, com'era previsto. C'era in ballo l'inserimento dell'organizzazione palestinese nella lista nera del terrorismo internazionale. Franco Frattini ha avuto cura di spiegare che da questo Consiglio non potevano venire decisioni concrete, operative, ma soltanto premesse politiche. E queste sono venute: anche a sentire il francese Dominique de Villepin, c'è stato «consenso» sull'iscrizione del braccio politico di Hamas nella «black list» e sul congelamento dei suoi considerabili beni nei paesi dell'Unione europea. Il fatto è che i dirigenti europei avevano chiesto ad Hamas di osservare un «cessate il fuoco» già in giugno al vertice di Salonicco, e che questa pausa negli attentati terroristici sia stata brutalmente interrotta il 19 agosto scorso con l'attentato a Gerusa-

Raggiunto il consenso nell'Unione sul congelamento dei beni dell'organizzazione palestinese

”

“ Il vertice Ue affronta l'uscita di scena di Abu Mazen. Accordo sull'inserimento dell'organizzazione integralista nella lista nera



Un momento della manifestazione di Riva del Garda

La manifestazione a Riva del Garda ha chiuso senza incidenti il controvertice. Ora l'appuntamento è per la prossima settimana a Cancun dove si terrà il Wto

## Musica e striscioni no global, sfilano in ventimila

DALL'INVIATO

Cesare Buquicchio

**RIVA DEL GARDA** Cinque. Incappucciati da pesanti felpe nere o bordeaux. Cappellino borchiato e fazzoletto tirato fin sotto agli occhi. Intorno a loro, un campo di kiwi, una distesa di splendidi meli trentini e migliaia di occhi che li guardano un po' stupiti e un po' infastiditi.

Gli occhi erano quelli dei ventimila (qualcuno in più o qualcuno in meno) che ieri hanno partecipato al festoso corteo di Riva del Garda con lo slogan «Fermiamo il Wto. Costruiamo l'Europa sociale». Lo stupore era dovuto ai 31 gradi che accaldavano anche chi era solo in canottiera, figurarsi un incappucciato. Il fastidio nasceva dall'osservare quel «travisamento» nel giorno sbagliato.

Era venerdì il «giorno dei duri», delle scaramucce con la polizia e della conquista delle «zone rosse». O del rivendicare, come faceva Gianfranco Bettin in un dibattito sulle forme di lotta del movimento, pur in un contesto ormai definitivamente pacifi-

sta e non violento, la necessità in certe occasioni di fare azioni dirette, anche di dura protesta: «Proprio come fanno il missionario padre Zanotelli, e i suoi bambini di strada nella baraccopoli di Korogocho, periferia del Kenia e del mondo, anche con blocchi stradali e copertoni dati alle fiamme».

Ma ieri no. Ieri nel continuo gioco di specchi che ha messo da tempo in crisi le possibilità classificatorie dei media (buoni e cattivi, violenti e dialoganti, ecc.), era il giorno della gente in corteo, delle bandiere, della musica e degli striscioni. Dei Disobbedienti con lattina di birra in mano e andamento danzante. «Per un Europa sociale e contro il vertice dei ministri degli Esteri che fanno a braccio di ferro sui poteri della Commissione Ue, ma nella nascente Costituzione, di sociale non ci hanno messo proprio niente», dice Giorgia, rivaiana e felicissima di vedere tanta gente tra le strade della sua città.

Alla manifestazione c'erano, come è ormai tradizione, un po' tutti: dagli anarchici con striscione «Non vi daremo pace», alle

famiglie di Trento con bandiera arcobaleno rispettosa del bilinguismo: fronte/pace e retro/frieden. C'era la Cgil e soprattutto la Fiom, con un grande striscione con la scritta «Ciao Claudio» in ricordo di Sabatini, storico leader dei metalmeccanici i cui funerali si sono svolti ieri a Bologna.

C'erano alcuni partiti e il Gruppo missionari di Ledro, preoccupato come tutti gli altri che l'acqua («dono di Dio»), non finisca, grazie al Wto, «in dono» alle multinazionali. Tra i presenti anche Giuliano Giuliani, padre di Carlo, ucciso a Genova due anni, un mese e sedici giorni fa. In questo tempo il movimento è nato ed è cambiato.

Ieri c'era a Riva del Garda, ci sarà anche a Cancun. Ma ora è forse meno attento agli appuntamenti anti-vertice, tutto proiettato a vivere nelle singole realtà, a radicarsi. E così questi appuntamenti collettivi diventano il momento per scambiarsi idee ed esperienze: con i bolognesi che raccontano dei primi timidi approcci con il candidato sindaco Cofferati, i romani alle prese con la nuova ondata di occupa-

zioni delle case e gli esperimenti delle loro micro tv di quartiere e i ragazzi del sud sempre in lotta sul fronte dei diritti degli immigrati che a migliaia arrivano sulle coste del meridione.

Il movimento, anche ieri è stato capace di mobilitarsi in massa, anche in un posto così difficile da raggiungere, e di coinvolgere nella festa antiliberista, durata fino a notte tra concerti e balli, tutta una città. Si è dato appuntamento per una serie di date che promettono un «autunno caldo sul fronte europeo» per la presidenza italiana targata Berlusconi.

Ieri era fuori posto solo la tenuta da guerriglia urbana dei cinque di prima, anche perché, tra mele e kiwi, la manifestazione di urbano aveva poco. E così l'unica azione da «duri» rimane qualche scritta sui muri e un tentativo di assalto ad un distributore Esso. Stoppato con qualche scappelotto dai Disobbedienti che ci avevano già pensato loro, tagliando una pompa per poi rivendicare: «L'abbiamo fatto in solidarietà con i compagni arrestati in passato per lo stesso motivo».

Fassino: in Medio Oriente occorre un'iniziativa dell'Ue

**Capalbio** Con le dimissioni di Abu Mazen «il rischio è che il processo di pace in Medio Oriente si blocchi di nuovo. Occorre una iniziativa straordinaria da parte dell'Unione Europea. L'Italia, con la presidenza per il semestre europeo si faccia promotrice di questa iniziativa». A margine del premio letterario Capalbio, il segretario dei Ds, Piero Fassino è intervenuto sul conflitto in Palestina. E ha aggiunto: «Credo che dobbiamo guardare con preoccupazione a quanto sta accadendo in Medio Oriente». E da Cernobbio, a margine del workshop Ambrosetti, anche Simon Peres ha commentato le dimissioni del premier palestinese Abu Mazen. Per l'ex premier israeliano si tratta di «una sconfitta dei palestinesi». «Non penso - ha continuato - che sia una sconfitta degli Stati Uniti ed una vittoria di Arafat, che potrà avere il potere solo per un breve periodo. I palestinesi hanno bisogno di un leader accettato dagli Usa, dall'Europa e dalle altre parti in causa per continuare sul percorso della road map». Secondo l'ex-primo ministro, il percorso di pace, messo a punto dal Quartetto (Onu, Usa, Ue, Russia), denominato appunto «road map», «non è morto perché è l'unica soluzione possibile». Peres ha poi parlato della figura del premier dimissionario definendolo «una persona seria e disposta alla pace, ma non è stata capace di superare l'opposizione interna». A chi gli chiedeva se ci sarà una guerra civile tra palestinesi, l'ex primo ministro ha risposto: «Non credo. I palestinesi eleggeranno un altro leader, non possono rinunciare a costruire un governo responsabile». E delle divisioni interne all'Autorità nazionale palestinese, Peres aveva parlato già venerdì, quando, incontrando il segretario della Lega Araba, Amr Moussa, aveva espresso l'auspicio che «le divisioni all'interno dei palestinesi siano superate».

lemme che ha provocato venti morti, e che Hamas ha rivendicato. De Villepin (la Francia, assieme alla Grecia e al Belgio era stata alquanto reticente davanti alla messa al bando del braccio politico di Hamas, molto radicato nel territorio) ha spiegato che l'Unione europea potrebbe tornare sui suoi propositi, ma soltanto in presenza di una tregua vera e prolungata. Raccolto il consenso in sede politica, Frattini ha annunciato che l'attuazione concreta, vale a dire l'inserimento nella lista nera e il blocco dei beni, sarà decisa domani a Bruxelles dalla cosiddetta «clearing house»,

l'organismo tecnico europeo incaricato di questo tipo di provvedimenti. A premere perché l'Europa condanni e boicotti Hamas erano stati gli Stati Uniti e lo stesso Israele. Gli europei hanno raccolto l'invito, anche se la vera

definitiva messa al bando potrà essere formalizzata solo da un prossimo Consiglio dei ministri, «nel quadro di una ripresa di iniziativa forte e volontaristica da parte della comunità internazionale», come hanno detto sia de Villepin che Frattini. Preoccupa un'ulteriore radicalizzazione delle posizioni. Ha detto Prodi: «Rischiamo di dover davvero contare i morti a migliaia, questa è la realtà ed è inutile cercare un ottimismo che è più dovuto alla disperazione che alla ragione». I ministri hanno discusso anche di Iraq, tema alquanto spinoso soprattutto dopo che Chirac e Schroeder, giovedì a Dresda, avevano giudicato largamente inadeguato il progetto di risoluzione presentato dagli Stati Uniti. La presidenza italiana aveva sperato di poter presentare sin d'ora un'Europa compatta sulla questione.

Ha dovuto ripiegare su un fronte più arretrato. Ieri - ha detto Frattini - non si è discusso di uno schema di risoluzione ma sugli obiettivi da raggiungere, «sui quali si è registrato consenso». Vale a dire «la salvaguardia della sovranità e dell'integrità territoriale» irachene e un ruolo «davvero forte» dell'Onu. Il ministro italiano è parso delegare la faccenda ai membri dell'Unione che sono anche membri del Consiglio di sicurezza: «Se voi sarete uniti, saremo uniti tutti». Più esplicito, sulla falsariga di Dresda, è stato de Villepin: «Il ritorno della sovranità al popolo iracheno è il punto di partenza, non di arrivo», come invece considera la proposta americana. Non solo: per la Francia «una eventuale forza multinazionale definita dal Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà essere al servizio delle autorità irachene». Quanto alla Germania, Joschka Fischer ha ribadito ieri che non ha nessuna intenzione di mandare soldati in Iraq. E Romani Prodi ha ribadito: «Deve essere chiaro il ruolo nuovo e determinate dell'Onu».

Domani a Bruxelles avverrà la ratifica concreta della decisione politica del summit

”

### segue dalla prima

## Neanche Bush ce l'ha fatta

Incoraggiare i palestinesi a compromessi. Far emergere uomini e nuovi leader «ragionevoli» capaci di tener testa agli organizzatori del terrore suicida (doppiamente suicida: per loro e la causa di uno Stato palestinese). Consentire a George W. Bush di concentrarsi finalmente sulla road map. Non è successo niente di tutto questo.

Anche le dimissioni di Mahmoud Abbas (nome di battaglia Abu Mazen) sono una spia di quanto fosse illusorio far affidamento su certi «automatismi virtuosi». C'entrano poco o nulla con il ben più vistoso stallo dell'occupazione americana in Irak. Si collocano, convergono gli osservatori, nel solco di uno scontro politico inter-palestinese, tra Yasser Arafat, rifiutato come interlocutore da Ariel Sharon e George Bush, che non vuole essere emarginato, e il suo primo ministro nominato solo quattro mesi fa, accettato come interlocutore, ma frustrato dalla sua impoten-

za. In una situazione ben più complessa della favola - su cui curiosamente convergono Saddam e alcuni neo-conservatori Usa - che le sorti del problema palestinese fossero legati a quelle della dittatura a Baghdad. Forse potrebbero rientrare, rivelarsi in mezzo di pressione politica (succede nelle impasse senza uscita democratica: uno che ogni tanto si dimetteva, per ottenere più corda, era Lenin; uno che non ha mai pensato a dimettersi fu Stalin, come apparentemente non passa per la testa nemmeno ad Arafat). Se non rientrano, rischiano di riportare la situazione esattamente al punto di partenza, anzi probabilmente peggio.

L'ufficio del premier israeliano Sharon ha già fatto sapere che non accetterà una situazione in cui l'Autorità palestinese torni nuovamente nella mani di Arafat. C'è chi ritorna a parlare di espulsione forzata del vecchio leader, come aveva già fatto, qualche settimana fa il ministro della difesa Shaul Mofaz. Altri, come l'ex ministro laburista Yossi Beilin attribuiscono la principale responsabilità delle dimissioni di Abbas a Sharon, che anziché consentirgli di presentare ai suoi qualche risultato concreto

della politica di dialogo, avrebbe investito trasformato Arafat in «un animale ferito e assetato di vendetta». In effetti era stato Arafat ad accelerare la crisi dichiarando «defunta» la road map per colpa degli israeliani. Si ritiene che sia stato lui ad incoraggiare le manifestazioni di protesta al grido di «abbasso il governo di Abu Mazen» che giovedì scorso avevano assalito gli uffici del premier. E la richiesta, da parte di 18 membri su 85 dell'assemblea palestinese, di un voto di fiducia, che alla prossima riunione avrebbe potuto costringere alle dimissioni il premier, se questi non le avesse anticipate. Gli equilibri sarebbero saltati col ritorno in gioco di Jibril Rajoub, l'ex capo della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania, in buoni rapporti con la Cia, contrapposto alla richiesta di Abbas di avere il controllo unico dei servizi armati. In un'intervista di qualche giorno fa, Hanan Ashrawi aveva attribuito soprattutto agli americani l'aver contribuito a «uccidere con gentilezza» Abu Mazen, avvertendo che il tentativo di «emarginare Arafat ha finito per rafforzarlo». Forse si sono accorti dell'errore e stanno cercando di rimediare in extremis, come dimostrereb-

be il fatto che il segretario di Stato Colin Powell abbia ricominciato a far appello ad Arafat dopo averlo così a lungo ignorato. C'è anche chi è del parere che Abbas ed Arafat, compagni di lotta della prima ora ai vertici di Al Fatah, benché ai ferri corti abbiano in realtà assolutamente bisogno l'uno dell'altro per sopravvivere. «Se Arafat si assume la responsabilità di esautorare Abbas è fritto. Se Abbas passa agli occhi dell'opinione palestinese per quello che ha concesso l'invio in esilio di Arafat, è fritto anche lui», dicono.

Uscendo dalla riunione dei ministri degli Esteri europei sul Lago di Garda, il presidente di turno italiano Franco Frattini ha detto che i 15 sono «profondamente preoccupati per il rischio di pericolosa instabilità alla testa dell'esecutivo palestinese». Ma c'è da chiedersi dov'erano finora e cosa hanno fatto per evitare che si arrivasse a questo punto. Ieri hanno concordato sulla messa al bando di Hamas - e non più solo della sua «ala militare», le brigate Izz-al din al Qassam - come organizzazione terroristica. Ma cosa avevano fatto per far sì che non fosse proprio l'estremista Hamas (che però fa anche politica: dal Cairo

hanno appena fatto sapere di essere pronti a discutere una nuova tregua) a rafforzarsi dallo scontro Arafat-Abbas?

C'è chi ha osservato che il nuovo governo palestinese e il nuovo governo ad interim a Baghdad sono i soli due grandi nuovi «esperimenti» in

corso nel travagliato Medio Oriente. Anche se non nascono uno dall'altro, hanno in comune l'estrema fragilità e complessità del contesto in cui operano. Anziché soffocarsi continuando a privarli di ogni potere reale, andrebbero nutriti e protetti come infanti. Ma l'unico modo di farlo sarebbe un intervento internazionale coordinato, il non lasciarli solo alle cure precarie dell'aspirante superpotenza unica Usa, che si rivela incapace da sola alla bisogna (soverchiata e distratta da altre «priorità» e dell'accumulo di situazioni impossibili in cui si è cacciata). Che si chiami Onu, Nato (c'è chi sostiene che la road map avrebbe bisogno di un intervento di truppe Nato), o in altro modo. Non basta chiedere soldi (anche per il Medio Oriente sarà l'Europa a pagare) e soldati. Non serve defilarsi lasciando «lavorare» da solo il manovratore a Washington, nella speranza che l'imbrocchi o, se non ce la fa, magari di cavarsela dandogli la colpa. Bisogna avere un consenso multilaterale (come per il caso Iran e quello Nordcoreano). E una strategia comune, se si vuole evitare che l'unica strategia resti quella del caos, insomma quella di Osama bin Laden. **Siegfried Ginzberg**

Q.N.HOLIDAYS  
TANZANIA  
SAFARI NEI PARCHI DEL NORD  
+ SAFARI BLU A ZANZIBAR  
PARTENZA IL 24 OTTOBRE 2003  
17 GIORNI - 15 NOTTE AD € 3.250,00 P.P.  
SCONTO STRAORDINARIO DI  
240,00 A PERSONA  
PER PRENOTAZIONI ENTRO IL 15/09/03  
RICHIEDI PROGRAMMA DETTAGLIATO E CONDIZIONI A:  
Q.N.HOLIDAYS, VIA DEL MORO 96/R FIRENZE (ZONA P.zza S.M. Novella)  
Tel. 055 26.54.587 WWW.QNHOLIDAYS.IT E-MAIL: info@qnholidays.it